

# Paternità presbiterale per generare figli a Dio: approccio psico-pedagogico

Amedeo Cencini\*

Nell'anno dedicato a san Giuseppe è quanto mai opportuna una riflessione sulla paternità presbiterale, vicina in modo singolare alla paternità putativa del padre di Gesù.

## La situazione

Ormai non fa più notizia l'assenza o l'insignificanza della figura paterna nella cultura e nella storia odierne. Si potrebbe dire – se non suonasse in modo tragico ed eccessivo – che si è ormai consumata *quell'uccisione del padre* in qualche modo invocata dalla psicoanalisi qualche decennio fa. Forse non sarà proprio morto dovunque, ma in ogni caso è una figura oggi evaporata, poco significativa, assente, confusa, una sorta di "genitore zero" (in questa cultura del genitore uno o due), cioè nullo, senza parole e a volte anche senza una identità precisa, discendente (figlio o nipote) di ex sessantottino a suo tempo in lotta contro l'istituzione, e poi incapace di esercitare l'autorità, specie quella educativa. Anni fa si diceva, infatti, che i genitori di allora erano l'ultima generazione di figli che, a loro tempo, avevano obbedito ai propri padri, e la prima generazione di padri che ora obbediscono ai loro figli; oggi verrebbe da dire che tali figli di padri senza autorità

\* Psicologo e psicoterapeuta.

fanno fatica a diventare genitori loro stessi, o genitori capaci di vera autorità, quella che fa crescere e rende responsabili<sup>1</sup>.

Tutto ciò ha inevitabili ricadute sulla famiglia e i suoi ruoli, sempre più confusi, per cui, ad esempio, si osserva che spesso la madre assume la funzione del padre, smarrendo così la propria peculiare identità materna e creando problemi in quella del figlio.

Venendo al nostro ambito, quello ecclesiale, come non vedere anche in esso una crisi di paternità? Basti pensare alla fatica oggi di trovare un "padre dello (nello) spirito", il vecchio "padre spirituale" (o – forse ancor prima – alla scarsa necessità d'averne uno), con la conseguente situazione di *orfanità spirituale*. O, per venire ad un dramma dei nostri tempi, gli abusi sessuali all'interno della Chiesa non esprimono, tra le altre cose, anche una crisi di paternità nel sacerdote? O una mancanza del senso di responsabilità e adultità da parte del prete violentatore di minori, che spesso sembra più "*puer aeternus*" che non "*sacerdos in aeternum*"? In quest'ottica possiamo leggere pure segni di blocco evolutivo preadolescenziale nelle tante varie forme di narcisismo o autoerotismo clericale: tutte a vario titolo espressioni di non paternità, di non generatività.

## 1. Origine del senso della paternità

Dove nasce il senso della paternità in un uomo, dunque anche in un prete chiamato (eccome!) a esser padre?

### 1.1. Origine remota teologica

Si sente padre chi prima e assieme si sente figlio, figlio di Dio, anzitutto, *generato* dal suo amore, quell'amore che è da sempre e fuori del tempo, è eterno, e ti rende figlio per sempre. E non solo per una convinzione più o meno devota della mente o per un puro atto

<sup>1</sup> Un amico impresario mi raccontava la propria pena per non saper a chi affidare l'attività ben avviata, avendogli il figlio già detto che lui non era interessato, perché «è troppo complicato gestire un'impresa». Da notare che quel figlio è stato da sempre abituato ad ottenere dal padre danaroso e ingenuamente generoso tutto quel che voleva, persino una Ferrari come regalo per il suo diciottesimo compleanno! Nulla di strano che il viziatissimo rampollo preferisse (continuare a) vivere comodamente di rendita, anziché impegnarsi nella gestione dell'impresa di famiglia con tutta la responsabilità che ciò implica. Ma quel padre non ha proprio nulla da rimproverarsi?

di fede o per un modo convenzionale di dire Dio (Dio che è *anche* Padre), ma per un'esperienza vissuta qui e ora di figliolanza, o per un'esperienza di quel Padre che è Dio, in cui la paternità appare come l'attributo *centrale* di Dio, quello che lo qualifica e definisce meglio di tutti gli altri (Dio che è *prima di tutto* padre, o Padre-Dio).

In tal senso la sua paternità non è solo atto d'amore che è all'origine della vita, ma ciò che in qualche modo si ripete nel tempo costantemente, anche se percepibile solo a livelli profondi (e spesso non percepita di fatto), ad esempio ogni volta che mi pongo di fronte a lui e sento rivolte proprio a me quelle parole sempre nuove anche se risuonano da sempre: «Tu sei mio figlio, io *oggi* ti ho generato, tu sei la mia gioia...». E se colui che mi parla è l'Eterno, tali parole mi danno la certezza dell'amore "già" ricevuto: io sono stato *già* amato. Da sempre e per sempre!

### 1.2. Origine prossima psicologica

È l'esperienza *dell'essere stati generati nel tempo*, e d'essere stati generati *da un padre e una madre*, entro una storia di relazioni umane. Tempo, storia e relazioni umane sono sinonimo di limite e imperfezione. Di conseguenza in tale vicenda umana sarà presente anche il limite, ma in ogni caso non al punto da smentire quella verità che viene da lontano e dall'alto, che parla d'un amore che è da sempre. Anzi, quando uno legge la propria storia a partire dal "pregiudizio teologico" di quell'amore divino che lo ha generato e amato da sempre, e che continua a generarlo nel tempo, scopre due verità quanto mai significative.

#### a) Pregiudizio teologico e scoperta del positivo

La prima è che pure la propria vita, per quanto piccola e limitata e attraversata da eventi contrari, è in ogni caso espressione di un amore ricevuto e immeritato, sempre eccedente il suo contrario (il non amore), sempre più grande di quei limiti che pure sono parte d'ogni vicenda umana, sempre maggiore dell'amore che poi la persona stessa darà nel corso della sua vita. Ed è proprio il pregiudizio positivo teologico di cui stiamo parlando che mette la persona in grado di accorgersi dell'amore ricevuto anche quando è nascosto o velato da un'ap-

parenza contraria, o di esser sensibile ai tanti, tantissimi cosiddetti *piccoli* segni di attenzione e affetto nei propri confronti (riconoscendo il grande anche nel piccolo), o di provare gratitudine e commozione dinanzi a questa realtà, senza dar nulla per scontato né vantando diritti nei confronti della vita.

#### b) Limite come mediazione

La seconda verità, quasi una constatazione, è che paradossalmente proprio questo incrocio di amore divino e umano dice il mistero della vita umana, d'ogni vita umana, nella quale l'amore di Dio è così grande e forte da non poter esser impedito da alcun limite umano, o da "sopportare" di giungere all'uomo anche attraverso strumenti inadatti e poveri, come i propri genitori e tutte le vicende che hanno costellato – e a volte appesantito e complicato – la storia d'ognuno. Colui che è perfetto sopporta l'imperfezione delle sue mediazioni (è l'imperfetto, semmai, come siamo noi, che non sopporta le imperfezioni altrui!). In fondo è così per tutti, poiché non esiste alcun diritto alla vita perfetta, a genitori perfetti, a educatori perfetti... La mediazione è per natura sua limitata e inadeguata, ma proprio questo è l'aspetto sorprendente e bello dell'amore di Dio, perfezione somma, che giunge a noi sempre attraverso mediazioni imperfette, vulnerabili e magari ferite; usa quel che trova e, anziché scartarlo o disdegnarlo, lo abilita a far da tramite della sua benevolenza.

Se infatti non esiste alcun diritto alla vita perfetta, è altrettanto vero che tutti siamo stati amati da persone che ci hanno voluto bene così come hanno potuto, in modo sincero, certo, ma necessariamente limitato. In ogni caso, comunque, ci hanno voluto bene. In tal modo, e attraverso tale operazione, la verità psicologica si salda con quella teologica.

#### c) Integrazione del passato

Ecco perché diventa importante, allora, la cosiddetta *integrazione del passato*, intesa come capacità di guardare ad esso nella sua totalità, senza escluderne parti e pezzi, magari quelli sgraditi e non facili da assumere, ove si sono subite ingiustizie, offese, violenze, o si è speri-

mentato il proprio male; oppure quelli in cui non si sa riconoscere il bene ricevuto o lo si sottovaluta dandolo per scontato o preteso.

L'esperienza d'esser figli, generati da un amore che non si è meritato (esperienza passiva), è legata all'accoglienza integrale e non selettiva della vita (esperienza attiva), poiché è solo nella visione d'insieme che risalta lo squilibrio o quell'asimmetria su cui è fondata la vita umana, in cui l'amore ricevuto sarà sempre eccedente le situazioni di non amore, andrà sempre oltre il merito del singolo, sarà sempre più forte e intenso delle contraddizioni e delle ferite della vita stessa.

Per questo, allora, è necessario interrogarsi sul rapporto con il passato, in particolare con le inevitabili imperfezioni, con le ferite del proprio vissuto (personali, ambientali, esistenziali, relazionali...), senza accontentarsi d'una vaga riconciliazione o solo di perdonare qualcuno, per giungere così a dare un senso nuovo al negativo e a godere profondamente del positivo. È un processo che non avviene spontaneamente: ognuno di noi ha qualche zona o segmento del proprio passato non integrato, e ciò che non è integrato, come sappiamo, produce disintegrazione, non resta inerte e innocuo<sup>2</sup>.

#### d) Certezza dell'amore ricevuto e criterio vocazionale

Nel tempo della prima formazione è fondamentale accompagnare un giovane in questo cammino d'integrazione, perché legato ad esso, come abbiamo detto, c'è una certezza – quella di essere già stati amati – che è fondamentale per la vita futura del presbitero, e che è un vero e proprio criterio vocazionale. In altre parole, sarebbe pericoloso ammettere agli Ordini una persona che non abbia fatto pace col suo passato e non abbia raggiunto tale certezza, poiché la cercherà ovunque e si disporrà ad interpretare il ministero sacerdotale come un continuo accattonaggio di affetto, di considerazione, di segni di attenzione nei suoi confronti, per tentare di rispondere a quell'incertezza.

La maggioranza delle crisi del celibato dal punto di vista affettivo-sessuale hanno origine così. Anche un certo atteggiamento sottilmente abusante nei confronti del ministero potrebbe trovare qui una fonte, che conduce a usare il ruolo, il prestigio sacerdotale, l'altare, la

<sup>2</sup> Così come, sul piano spirituale, ciò che non è assunto non viene redento (Ireneo di Lione).

Parola, la liturgia... in senso vanamente autoreferenziale. Illudendosi di nutrire in tal modo, almeno per qualche momento, il proprio bisogno di affetto.

Ovvio che in tale direzione non nasce alcuna coscienza di paternità né si realizza la chiamata alla paternità, ma semmai spunta la sensazione confusa d'un vuoto interiore, che il sacerdote tenterà di colmare elemosinando in giro come un mendicante quel che può, sempre più disposto a tutto pur di avere una qualche rassicurazione sulla propria amabilità.

### 1.3. *Dall'esser generato al generare (dal figlio al padre)*

Chiara segno dell'integrazione del passato, che riconcilia con esso, è proprio la sensazione e la certezza che l'esperienza dell'essere stato generato, da Dio e dall'uomo, è così intensa e piena da rendere ora la persona *libera di generare*, ovvero, capace – per grazia – di dare vita, di far nascere e crescere nuovi viventi. Divenendo padre.

#### a) Come il Padre-Dio

“Generare” va qui inteso come la forma più alta dell'amare, perché non è solo atto puntuale e circoscritto nel tempo, ma capacità di custodire e proteggere l'umano, farlo crescere perché diventi quel che è chiamato a essere, renderlo adulto e lasciarlo libero, indipendente e responsabile, capace d'immaginare e cercare la sua strada e percorrerla con coraggio creativo sino alla fine. Qualcosa che rende simili al Padre-Dio.

Infatti, sul piano spirituale-teologico, l'esser padre-che-genera-vita è il segno più grande dell'amore del Creatore che ama la creatura cui ha dato la vita, al punto da renderla capace di amare alla maniera sua, dando vita a sua volta. Più di così, in realtà, Dio non avrebbe potuto amarci, fino al punto di darci un cuore capace di vivere il suo amore, di renderci generatori di vita.

## b) Senso della vita (e della morte)

Sul piano psicologico-antropologico ritroviamo qui il senso elementare della vita, *bene ricevuto che tende, per natura sua, a divenire bene donato*. È tensione del tutto naturale, ma è soprattutto la conseguenza inevitabile di quella certezza di cui abbiamo detto prima: la certezza d'esser già stato amato. Tale amore è così ricco di vita ed energia da rendere l'amato capace di amare, o far sì che colui che ha ricevuto gratuitamente il dono della vita, per amore, ora sia libero di generare vita, altrettanto gratuitamente. Si saldano così le due certezze: quella passiva e quella attiva, la gratitudine (per l'amore ricevuto) con la gratuità (del dono di sé che genera vita), il bene ricevuto con il bene donato, la libertà di lasciarsi amare e la responsabilità del farsi carico dell'altro, e alla fine il senso della vita (quale bene ricevuto) col senso della morte (come vita che si dona generando vita).

E se di fronte a questa verità che ingiunge a ogni essere umano – vergine o coniugato – di generare, non può non venire in mente il severissimo monito del primo Testamento: «Maledetti i grembi sterili», d'altro canto non possiamo non comprendere meglio il senso del celibato per il regno, il suo obiettivo centrale, quello di *generare figli a Dio*, come una paternità che viene dall'alto, ma che si declina secondo tempi e fasi di realizzazione umane: desiderare (che l'altro sia), metterlo al mondo (o accoglierlo incondizionatamente per quello che è e non per quel che si vorrebbe fosse), prendersene cura (o sentirsene responsabile), lasciarlo andare.

Dunque: la generatività come nuovo immaginario della libertà che ci libera da noi stessi mentre dà libertà agli altri<sup>3</sup>, come prova di autenticità della nostra umanità sacerdotale, culminante in quel "lasciarlo andare" che indica l'amore puro e disinteressato, la vera capacità generativa, la ricerca esclusiva del bene dell'altro, la fiducia in lui. È in fondo lo stile del Padre-Dio.

Ci domandiamo a questo punto: cosa implica oggi l'esser padre, cosa vuol dire per un prete?

<sup>3</sup> C. Giaccardi - M. Magatti, *Generativi di tutto il mondo, unitevi!*, Feltrinelli, Milano 2020.

Le implicanze in verità sarebbero tante. Ne cogliamo qui solo una, per altro piuttosto classica e immediata: il tema della paternità rimanda inevitabilmente a quello *dell'autorità*. Tema caldo in tempi d'abusi, abusi di vario genere (spirituali o di coscienza, sessuali o sulla sensibilità dell'altro...) ma che sempre più scopriamo come originati dal potere. Potere che è la deformazione dell'autorità, l'esito del processo di corruzione dell'autorità. La quale è concetto cristiano, mentre il potere è qualcosa di ambiguo, addirittura di (sottilmente) diabolico. Vediamo più da vicino questa inquietante possibile deriva, o il rischio che nel prete l'autorità si corrompa in potere.

## 2. Quando l'autorità si corrompe in potere

In estrema sintesi diciamo che tale eventualità ha di solito due radici, o si realizza in due percorsi, uno a livello più psicologico, l'altro più spirituale-teologico. Vediamo come tali percorsi possano incrociarsi nella vita del prete.

### 2.1. *Miscela micidiale: bassa stima di sé e "potere sacro"*

Si tratta di un dato colto e verificato sempre più in molti sacerdoti, anche se a partire dalle conseguenze da esso determinate (specie a livello relazionale), ovvero la correlazione tra bassa stima di sé e chiamata che viene dall'alto.

#### a) Illusione pericolosa

La bassa stima di sé (o lo scollamento tra identità teologica e stima di sé) rende la vocazione, che è d'origine addirittura divina, umanamente e pericolosamente attraente, poiché consentirebbe a queste persone di (illudersi di) compensare la povera stima di sé (= il contare poco ai propri occhi) con la sensazione esaltante di ricevere *un'investitura significativa da Dio*. In tal modo tale illusione espone il soggetto a interpretare vocazione – prima – e ruolo sacerdotale – poi – in chiave prevalentemente autoreferenziale e più specificamente di *potere*. E a non entrare mai nella logica del servizio, di quell'identità sacerdotale che è segnata essenzialmente dal ministero e costruita interamente at-



torno all'idea dell'esser servo. In altre parole: tale prete tutt'al più farà gesti di servizio ma senza sentirsi servo, lo farà perché gli tocca e non felice di poter servire, tanto meno sarà uno che vive il servizio come un privilegio, gesto motivato dall'altrui dignità e in cui riconosce pure la propria (o in cui ritrova la stima di sé).

Se l'identità è fondamentalmente un *concetto* mentre la stima-di-sé è un'esperienza, normalmente questi soggetti hanno una corretta idea teologica dell'identità presbiterale (cioè la conoscono e l'hanno studiata molto bene, anche laddove se ne parla come d'un "ministero"), ma tale esatta concezione teologica sembra... non bastar loro per avere stima-di-sé. Essi si sentiranno interiormente spinti – di nuovo, ma a partire da un altro movente psicologico rispetto a quanto visto più sopra – ad andare ad elemosinare altrove e ovunque segni di considerazione, attenzione positiva, apprezzamenti, conferme, promozioni, carriera, fama, visibilità sociale..., per rimediare in qualche modo un'idea positiva di sé (ma senza conquistarla definitivamente, per quanti successi uno possa conseguire, anzi rimanendo con una sete inappagata e uno stato di frustrazione costante).

Tra queste "compensazioni", nel tipo dalla povera stima-di-sé pare esercitare un fascino particolare l'idea di avere un potere. Addirittura dall'alto! Sarebbe un'investitura sacra, come una promozione pubblica e ufficiale della propria persona, che alimenterebbe il sogno (più o meno inconscio) di risolvere una volta per tutte il problema del valore personale.

## b) Dall'abuso alla disperazione

In realtà è una miscela micidiale quella tra bassa stima-di-sé e pretesa illusoria d'un potere sacro e trascendente, perché prima illude e poi di fatto autorizza il soggetto a usare-abusare il ruolo sacerdotale in chiave soggettiva, per curare la propria vecchia ferita (quella che porta alla bassa stima-di-sé), facendone un uso improprio e strumentale. Da qui ha origine il genere di deformazioni dell'identità presbiterale che ruotano attorno a quell'idea malsana che è il *clericalismo*, mentalità di chi pensa che «l'essere segnati dall'Ordine sacro ponga non ai piedi del prossimo (come Gesù nel cenacolo), bensì su

di un *pedistallo di potere*»<sup>4</sup>, sino al punto di supporre che tale sacralità renda immuni anche dall'osservanza di certi comandamenti. Da qui, ancora, provengono tutte quelle forme di *narcisismo e autoerotismo presbiterale* (liturgico, pastorale, relazionale, sociale, teologico, persino orante...), dove è regolarmente il soggetto a mettersi al centro della celebrazione, o delle iniziative pastorali, o delle relazioni, o del ministero inteso come carriera..., usurpando quel ruolo che spetta solo a Dio (lui per primo... abusato!), sviluppando nel cuore una sensibilità pagana, e lasciando che in esso si depositi una sottile e amara disperazione.

Detto diversamente, il problema allora non è mai solo psicologico ma anche *spirituale*, perché in tali casi l'identità è povera non solo in relazione alla percezione della propria dignità con conseguente bassa stima-di-sé e ricerca di compensazioni varie, ma ancor prima l'identità è povera in quanto non ne è identificata la fonte, quel rapporto col Creatore – come già visto – che fissa per sempre, fin dall'origine, scolpendola sulla roccia, la dignità e la positività incancellabile della creatura. In concreto, pur affermato teoricamente (e ufficialmente), tale rapporto non è sentito e vissuto come davvero *identitario*, come appartenenza che rende l'individuo somigliante alla Bellezza somma che l'ha generato, come ciò che riconcilia con il limite personale e assieme dà coraggio di tendere al massimo, senza troppo preoccuparsi della propria faccia, e regala alla fine una stima-di-sé definitiva, più forte di tutti i fallimenti e infortuni della vita... Quanto basta per sentirsi prezioso e custodito, fiducioso e non più dipendente dai propri indici di gradimento o dai consensi sociali (e nemmeno ecclesiali).

## 2.2. Il falso volto di Dio

L'altro percorso riguarda un aspetto della nostra fede che raramente è considerato con attenzione anche critica nella formazione iniziale (e tanto più permanente), ovvero *l'immagine di Dio*.

<sup>4</sup> M. Semeraro, *Discernere e formare per prevenire. Sugli abusi nella Chiesa*, in «La Rivista del Clero Italiano», 10 (2018), p. 652. Così continua il card. Semeraro: «Mentalità clericale è quella di chi suppone che la condizione clericale comporti tale sacralità, da rendere il soggetto immune perfino dall'osservanza dei Comandamenti di Dio».

### a) Dio onnipotente?

Tale immagine non è sempre del tutto evangelica. Oggi ci ritroviamo sempre più con preti o aspiranti tali – quelli considerati nel paragrafo precedente – che sembrano particolarmente attratti dall'idea del potere in Dio, qualificandolo spontaneamente come colui che è "onnipotente" (ossia che in buona sostanza può fare quel che vuole lui, come gli pare e piace). Tale idea di Dio, che pure appartiene all'immaginario collettivo e a un certo modo convenzionale di dire Dio<sup>5</sup>, a ben pensare è piuttosto discutibile e financo ambigua poiché sembra molto una proiezione su Dio d'un attributo troppo e solo umano col quale da sempre le religioni pensano la divinità; in ogni caso è immagine francamente non in linea con quel che ci ha rivelato il Figlio, specie sulla croce, e non rappresenta assolutamente il cuore, lo specifico originale della rivelazione cristiana su Dio (se "Dio è amore").

Ciò che spesso sfugge a un'attenzione formativa – come dicevamo all'inizio del paragrafo – è anzitutto il fatto in sé, dato che raramente – chissà perché – si pongono in discussione (e in crisi) nelle nostre strutture formative l'atteggiamento credente del seminarista e, più in particolare, il suo peculiare modo di pensare Dio e rapportarsi con lui (quasi che la fede del futuro presbitero sia data per scontata anche nella sua qualità). Di conseguenza (ulteriore omissione e ignoranza!) si tende a rimuovere o sottovalutare il significato di questa proiezione, e a non prendere nemmeno in considerazione una possibilità conseguente, quella che il soggetto in questione passi – tanto agevolmente quanto inconsciamente – *dal piano dell'onnipotenza divina a quella umana, la sua, come se quell'onnipotenza si trasmettesse a lui, in una sorta di condivisione di poteri*. Tale eventualità potrebbe avere conseguenze molto gravi: spesso in chi abusa (e pensiamo ai vari tipi di abusi, anche – e comunque non solo – quelli sessuali) sembra avvenire questo strano, incontrollato e alla fine perverso passaggio, quasi una connessione diabolica: *da una supposta onnipotenza divina al delirio onnipotente umano*.

<sup>5</sup> Vedi quante volte nella liturgia (e nelle orazioni) ci si rivolge a un "Dio onnipotente".

## b) Autorevolezza e autoritarismo

Sempre in ambito autorità e potere, un'altra deformazione possibile è quella dell'autorità che si corrompe in autoritarismo.

L'autorità autenticamente generativa, che genera umanità nelle persone, si esprime *nell'autorevolezza*. Essa è il modo di esercitare l'autorità scandito dalle quattro fasi descritte in precedenza: desiderare (o godere che l'altro sia), mettere al mondo (o accoglierlo incondizionatamente nella sua alterità e dignità), prendersene cura (sentirsene responsabile), lasciarlo andare (per la *sua* strada). Ove ciò non avviene non c'è generazione ma sterilità; nessun amore umano né tanto meno divino; alcuna autorità e autorevolezza, bensì potere e autoritarismo; neppure libertà e responsabilità generate nell'altro, al contrario possesso e dipendenza.

Vediamo nel concreto le differenze sul piano educativo, che più interessa al prete.

- Autorevole è anzitutto l'individuo *coerente*, colui che vive per primo ciò che chiede all'altro (coerenza *esterna*), ed è *credibile e convincente* perché egli stesso ne è convinto e se ne sente avvinto (coerenza *interna*); autoritario è chi *non sa motivare quanto domanda*<sup>6</sup>, proprio perché non lo vive, per questo ricorre alla violenza dell'imposizione.
- Autorevole è chi *accoglie* l'altro, ne vuole favorire la *crescita e l'adesione libera e responsabile, convinta e motivata, al bene*; autoritario è chi non è interessato alla maturazione interiore dell'altro, gli basta che sia riconosciuta/o la sua autorità/il suo potere e pretende quella che chiama "obbedienza".
- Autorevole è chi è *libero* rispetto all'altro, non lo usa, non lo se-duce (non lo lega a sé), non esige eterna riconoscenza...; autoritario è colui che è geloso dell'altro, ne pretende devozione e gratitudine, non sopporta d'esserne abbandonato<sup>7</sup>, fa sentire

<sup>6</sup> In senso più ampio e spirituale si direbbe che non sa rendere ragione della fede e della speranza.

<sup>7</sup> Splendido in tal senso l'esempio di Giovanni Battista, libero egli stesso coi suoi discepoli (è lui che li invita ad andare), a loro volta liberi di seguire Gesù (e lasciare il loro primo maestro).

l'altro in colpa se lo "tradisce" giocando perfettamente il ruolo della vittima<sup>8</sup>.

- Per questo chi è autorevole accetta e favorisce *dialogo e condivisione*, stimola il confronto e consente una diversità ragionevole di vedute; chi non lo è, invece, teme qualsiasi dialettica e ricerca comune, e non sopporta il minimo dissenso.
- L'autorevolezza, insomma, è espressione connaturale dell'autorità correttamente intesa; l'autoritarismo invece si coniuga col *potere*, quale ulteriore deformazione della vera autorità<sup>9</sup>.

Come evitare queste derive? Ovvero:

### 3. Come generare figli a Dio, e non a noi stessi?

Andiamo subito al centro della questione, o a quella che ritengo essere la sua radice, ove nasce il senso dell'autorità e per la quale una persona è percepita come autorevole. E scopriremo qualcosa di singolare, che di solito non viene messo in connessione con l'autorità.

#### 3.1. L'autorità della e nella *com-passione*

In realtà, se l'autorità del ministero sacerdotale non può essere nessun'altra che l'"autorità del Cristo", qual è – ci domandiamo – l'autorità manifestata da Gesù? È quella che hanno scoperto i semplici e i poveri, coloro che sono fuori da ogni ruolo prestigioso e logica di potere, quell'autorità legata alla libertà del cuore che intende e accoglie le sofferenze umane, soffre per e con l'uomo che soffre (*cum-patitur*), e spinge all'azione per prendersi cura di lui e lenire e curarne il dolore. È interessante che nel vangelo sia proprio la gente umile e priva di potere che riconosce e accetta "l'autorità della compassione"

<sup>8</sup> In questi casi, è tipica l'espressione "vittimistico-lamentosa": «Dopo quello che io ho fatto per te...!». In realtà è sottile abuso di potere (e di coscienza) creare sensi di colpa nell'altro.

<sup>9</sup> Vedi in A. Cencini - S. Lassi, *La formazione iniziale in tempo di abusi*, a cura del Servizio Nazionale per la Tutela dei Minori, CEI, Roma 2021, la descrizione degli abusi di potere, spirituali e di coscienza (3.2, pp. 20-23).

in Gesù, così diversa da quella falsa dei sacerdoti del tempo<sup>10</sup>. Evidentemente perché questa gente aveva sperimentato tale atteggiamento nel contatto compassionevole con lui.

Che sia dunque chiaro per ogni prete: per strano che possa sembrare è la *com-passione la fonte sana e la qualità costitutiva* (il principio attivo) *dell'autorità del sacerdote*, ciò che – ancora oggi – lo rende credibile e autorevole (così come illumina il senso verace del celibato per il Regno)<sup>11</sup>. La com-passione rende, infatti, il vergine libero di accogliere nel proprio cuore almeno un po' del dolore dell'altro, e di compiere un piccolo e grande miracolo: piccolo, perché solo Dio può accogliere in sé tutto il dolore dell'uomo (noi ne possiamo accogliere solo una parte), ma anche grande, perché in quel momento il sacerdote sta amando alla maniera divina, sta esercitando la vera autorità *paterna*, quella che lo rende simile al Padre-Dio che soffre con e per l'altro. Ma ne esprime anche l'autorità *materna* perché sta accogliendo con viscere di misericordia colui che geme e soffre, generando in lui nuova vita, nuova forza, nuova speranza per affrontare la prova<sup>12</sup>. Infatti l'altro se ne va poi alleggerito del suo peso, almeno di quella parte che ha "depositato" nel cuore di chi l'ha ascoltato. Costui può dire d'aver fatto esperienza dell'ascolto compassionevole di Dio, padre e madre.

Al contrario, ogni azione che non nasce dalla libertà di condividere attivamente l'umanità e il dolore di chi soffre non libera l'uomo; è solo esercizio di dominio su di lui, come un tempo era lo stile di scribi e farisei.

<sup>10</sup> È infatti la reazione della gente all'insegnamento di Gesù, percepito «come uno che ha autorità, e non come gli scribi»; autorevole, dunque, non solo grazie alla coerenza con cui alle parole faceva seguire i fatti, ma proprio in virtù della sua com-passione nei confronti di chi a lui si rivolgeva (cf Mc 1,21-28).

<sup>11</sup> Cuore vergine è essenzialmente cuore libero, reso libero non per significare autonomia e autosufficienza, bensì per accogliere almeno un po' del dolore del mondo.

<sup>12</sup> È interessante che il termine con cui si esprime il concetto di misericordia nel primo Testamento, oltre a *hesed*, sia *rahamin*, che è legato al termine utero, o più generalmente alle viscere. Esso esprime la qualità *generativa* della compassione (che è ben più del solo sentimento), nella natura della relazione tra padre e figlio, tra madre e figlio. E che indica la protezione sia materna che paterna, o il rapporto di amore fecondo che dal padre va al figlio, da Dio all'umanità.

### 3.2. *L'autorità della responsabilità educativa*

I problemi che stiamo affrontando in questo tempo, con i loro drammatici risvolti e conseguenze, impongono una notevole attenzione formativa al senso della *responsabilità educativa* nei confronti soprattutto dei minori. Il sacerdote, come chi si consacra nelle varie forme di vita consacrata, è chiamato, infatti, a essere educatore e a vivere ed esercitare un'autentica autorità, all'interno di una relazione di per sé asimmetrica: l'autorità dell'adulto che mira alla crescita dell'altro e alla sua libertà, ne rispetta il mistero e accoglie il limite con compassione. Un'autorità che – a questo punto e solo a questo punto – consente di realizzare in pieno la *vocazione alla paternità e maternità del sacerdote e del consacrato/a*, rendendone feconda la vita e ogni rapporto.

In tal senso, e ricollegandoci al paragrafo precedente per aggiungerci un tratto conclusivo, diciamo che l'autorevolezza, radicata e fondata nella com-passione, si esprime nell'accoglienza rispettosa e discreta del mistero impenetrabile dell'altro; l'autoritarismo è un atteggiamento che genera il movimento contrario, per cui chi s'impone invade, non accoglie. Chi varca i confini del tu dimenticando che l'altro è "terra sacra", lo tratta come *oggetto* in suo possesso, alla cui crescita semplicemente non è interessato. Icona dell'autorevolezza, infine, è il Buon Pastore che conosce la sua gente e "sente con essa", partecipa ai suoi drammi e la consola nella prova; autoritario è il mercenario scarsamente interessato all'altro, incapace di partecipazione empatica alla sua vita e propenso ad abbandonarlo nelle difficoltà.

## 4. Un prete generativo: don Lorenzo Milani

Concludo con l'esempio di *un prete generativo* come don Milani. Bella figura di sacerdote della seconda metà del secolo scorso, che ha vissuto in modo mirabile la dimensione della paternità nella castità consacrata celibataria. Egli, infatti, è riuscito ad investire la sua ricchissima energia affettiva nell'educazione scolastica, da lui concepita come formazione integrale dell'uomo e che divenne la sua passione, il suo eros, convinto che l'educazione fosse un diritto dei suoi ragazzi, in quel borgo sperduto nel cuore del Mugello fiorentino, ove una dif-

ficile obbedienza lo aveva inviato in una sorta di esilio ecclesiastico, con la certezza di una grande solitudine.

Allora Barbiana non era né un paese, né un villaggio, ma una chiesa con una ventina di case sparse nel bosco, abitate da circa quaranta persone, senza strada, senza scuola, senza luce, senza acqua. È commovente leggere alcune sue lettere in cui parla di quei ragazzi, chiamandoli «i miei figlioli», e non come modo di dire. Un anno prima di morire, già seriamente malato, esprime così il suo sentirsi padre: «Le forze che mi restano preferisco spenderle per i miei figlioli, sono poveri figlioli di montagna dai dodici ai sedici anni, io vivo per loro».

E quanto tale affetto fosse vero, frutto della sua relazione di vergine con Dio, come qualcosa di prezioso e quasi sacro che gli prese cuore e testa, mani e piedi, emerge efficacemente nel seguito della stessa lettera: «Quando avrai perso la testa come me dietro poche decine di creature, troverai Dio, ti toccherà trovarlo per forza, perché non si può fare scuola così, senza una fede sicura, cioè la certezza dell'amore ricevuto. Ti troverai credente senza accorgertene, spendendo la tua vita come un padre che spende la sua vita radicalmente per gli altri».

La paternità di un prete è singolare, non è una paternità qualsiasi, è un vivere per gli altri e non per sé, per generare figli non per sé, ma per Dio, o a Dio<sup>13</sup>.

Tanto meno la paternità del prete è semplice tenerezza per il minore o impulso protettivo per il debole, o prestazione calcolata e legata ad un ruolo, con più o meno affettazione, ma è espressione di un amore adulto che si fa carico del tu («*I care*»). Un “perdere la testa” per l'altro per poi trovare Dio, senza accorgertene.

Probabilmente questo senso della paternità implica un appello che il prete celibe non avverte subito, ma progressivamente nel corso della sua vita, come chiamata nella chiamata, che lo mette in condizione o gli chiede di rimotivare il suo celibato.

Non sarebbe segno di maturità non avvertire il fascino di questo appello alla paternità. Esso implica non solo una persona aperta all'altro e decentrata da sé, ma che si sente capace e vogliosa di dare vita e prendersi cura di quella altrui, di farla crescere con senso di re-

<sup>13</sup> È significativo che in molte culture il sacerdote diocesano sia chiamato “padre” e non “don” o “reverendo”.



sponsabilità e nella libertà, e che si dispone a vivere il proprio celibato nella prospettiva della paternità, del dare vita nelle sue mille forme e modi: dal custodire la vita, al promuoverla, al benedirli, al lasciare che il "figlio" segua la propria strada.

Il celibe nondimeno del coniugato, abbiamo ripetuto, è chiamato a generare. Non è un *single* che si sforza di rimanere casto o tutt'al più continente, magari illudendosi di essere perfetto e migliore degli altri.

Al di fuori della prospettiva legata alla paternità, il celibato rischia di essere percepito, o di diventare, disciplina o legge, imposizione di qualcosa di innaturale e incomprensibile, semplice (e di solito medio-cra) osservanza o persino maledizione.

Per questo abbiamo anche cercato di vedere cosa porti a questa consapevolezza nel cammino della vita presbiterale, come elementi connessi l'uno all'altro: la certezza d'essere già stato amato e poi di saper e poter amare, la certezza di essere figlio e di poter essere padre, la paternità come modo d'amare alla maniera di Dio e come espressione del volto autentico di lui, che è il volto della compassione. Una serie, insomma, di certezze ed esperienze che conducono alla scoperta della paternità, al desiderio di diventare padre, all'apprendimento di un modo di essere paterno, di chi ha imparato a generare, nella libertà. A dare figli a Dio!